

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli



Melchor Pérez de Holguin

di Raffaele Miraglia



Oggi vi voglio parlare di Melchor Pérez de Holguin. E lo voglio fare per il semplice motivo che, cercando in rete, troverete solo poche righe scritte in italiano sul Michelangelo boliviano. Scrivo Michelangelo boliviano perché, come nelle diecimila lire italiane era effigiato Michelangelo, nei cinquanta bolivianos era effigiato lui.

Torniamo indietro, fra la fine del '600 e gli inizi del '700, e immaginiamoci di vivere nella Villa Imperial de Potosí. Siamo spagnoli e, dunque, non ci infiliamo ogni giorno all'interno delle miniere di argento, con ampia possibilità di non riveder le stelle. Già, Potosí è una manna per gli spagnoli, l'argento scorre a fiumi sotto la montagna, il Cerro Rico, ma è un inferno per gli indios e gli schiavi neri. Bisogna adattarsi ai suoi quattromila metri di altezza. Bisogna arrivarci, e in quell'epoca non è semplice, ma poi si vive alla grande se sei spagnolo. Mica è un caso che ancora oggi in Spagna c'è chi esclama "Vale un Potosí!". Mica è un caso che nel *El Ingenioso Hidalgo Don Quijote de la Mancha* Cervantes cita Potosí e questa città è l'unico luogo dell'America del Sud citato. Mica è un caso che in quegli anni Potosí avesse duecentomila abitanti e fosse per numero di abitanti seconda solo a Città del Messico nei possedimenti spagnoli d'oltreoceano.

E se a Potosí c'erano gli spagnoli, non poteva mancare il fior fiore della Chiesa, a partire dai gesuiti. E se c'erano i gesuiti, c'erano le chiese e c'era bisogno di pittori per dipingere le pale d'altare. Infatti a Potosí era arrivato anche Aloisio Bernardo Giovanni Democrito, più noto come Bernardo Bitti, mandato dall'Italia nei possedimenti dalla Compagnia di Gesù a dipingere per il clero. Manierista, formatosi alla scuola romana della seconda metà del '500, girò da Lima a Cuzco, da La Paz a Potosí a Chuquisaca, per poi tornare a Lima dove morì nel 1610 "*lasciando un ricordo di bontà e perfezione di vita spirituale*" (così secondo la Treccani).

Molti anni dopo da Cochabamba arriva a Potosí Melchor Pérez de Holguin. Non ci sono solo i gesuiti, ci sono anche i francescani e i domenicani e Melchor lavora per loro. Un occhio, però, al gesuita Bitti lui lo dà e il suo barocco ne risente. Non dobbiamo pensare al barocco europeo, dobbiamo pensare a chi stava dall'altra parte del mondo e non aveva né internet, né la televisione, né i giornali, né la fotografia, tantomeno libri stampati a colori. Diffuse però erano piccole tavole dove erano riprodotti, da pittori di Anversa, quadri di Rembrandt e Rubens e diffuse erano incisioni che riproducevano opere dei pittori delle Fiandre (i mercanti olandesi ci sapevano fare nell'esportazione). A Potosí non era arrivata nessuna opera di Velasquez o di Murillo, ma a Lima erano arrivati i 34 santi dipinti da de Zurbaran. Quello di Melchor è il barocco di chi

può solo immaginare cosa sia stato il barocco spagnolo. E il gusto naïve degli spagnoli d'oltreoceano predomina. È il *barroco-mestizo*. Basta guardare il suo autoritratto nel quadro *Entrada del virrey arzobispo Morcillo en Potosì* per rendersene conto.

Se volete passare piacevoli minuti davanti ai quadri di Melchor dovete proprio andare a Potosì. Non che manchi l'opportunità di vedere qualche sua opera a Madrid, al Met di New York o al Lacma di Los Angeles, ma è meglio visitare la Casa Nacional de la Moneda. Soffrirete un po' di freddo, anche se all'esterno la temperatura è più che gradevole. Vi imatterete, tra l'altro, anche nelle sale Mariane dove vi conquisteranno splendide Madonne, dipinte da pittori locali, con il corpo a forma della montagna Cerro Rico, come la famosa *Peregrina de Quito*, che Melchor dipinse nel 1732, che però potete ammirare, insieme allo splendido "*El juicio final*" nel Convento y Museo de San Francisco, prima di visitare la iglesia de San Lorenzo per contemplare la "*Ereccion de la Cruz*".

Se fossi versato per la letteratura periegetica o per quella odeporica, nella versione più tradizionale, ora vi descriverei queste opere e il loro fascino tutto particolare. Non lo sono e, dunque, vi lascio solo immaginare una pittura che è sintesi del barocco spagnolo e della pittura devozionale dei possedimenti spagnoli e subisce anche le influenze di quei pittori itineranti che erano transitati nei possedimenti asiatici e avevano fatto propri alcuni tratti della pittura locale. Così il mio rimane solo un invito a spingervi fino a Potosì e, dopo aver apprezzato i quadri di Melchor Pérez de Holguin, tornare un po' ad occidente, scendendo molti metri più in basso nell'altipiano della Chiquitania, e farvi il circuito delle missioni gesuitiche per ammirare quell'altro genere di pittura spagnolo-boliviana che ricopre le mura di chiese dall'architettura barocca sincretica e che già risente del rococò che avanza in Europa.

Vi suggerirei anche di andare a vedere il Museo Colonial Charcas di Sucre, ma, se volete saperne di più della pittura dell'Alto Perù (così si chiamava all'epoca la Bolivia) esposta in quel museo e non volete viaggiare, potete farlo comodamente standovene seduti davanti al pc e leggendo l'ottimo breve saggio (alla fine trovate la riproduzione di molti quadri), di Silvia Borghi e Grazia De Cesare (è scritto in spagnolo) in https://joomla.iila.org/images//pubblicazioni/pubblicazioni_cooperazione/Cooperazione_41.pdf. È stata una missione italiana a curare il restauro delle opere lì esposte.

E, infine, avete presente quei quadri dei pittori veneziani che immortalano importanti avvenimenti accaduti in città? Che so, "*Ricevimento dell'ambasciatore imperiale a Palazzo Ducale*" di Canaletto? O "*L'arrivo degli ambasciatori a Damasco*" di un anonimo veneziano del '500 esposto al Louvre? Se vi piacciono, allora dovete vedere la "*Entrada del arzobispo virrey Morcillo a Potosì*". Basta andare a Madrid al Museo de América o leggersi <https://www.upo.es/revistas/index.php/atricio/article/view/549/405> per capire come Melchor fu capace di fissare nella tela il

microcosmo potosino e coloniale dell'epoca, che, nei momenti speciali, diventava una vera e propria "società dello spettacolo" dove la teatralizzazione rendeva visibile e tangibile la condizione sociale, i privilegi e la gerarchia nella società coloniale.